



IL MOSTRO DI LEGNAGO

Un racconto di Irene Agovino

La giovane supplente era da poco arrivata nella Bassa Veronese ed era contentissima. Aveva già avuto una sua piccola esperienza a scuola; l'anno precedente, era entrata in una classe superiore, nella sua città. Non che non le fosse piaciuto, anzi, aveva perfino stretto con un'alunna, ma quell'esperienza fuori casa, lo sentiva, era completamente diversa.

Quel giorno aveva conosciuto la nuova collega di Tedesco. Ella era alta e snella e tendeva a parlare tedesco anche quando parlava italiano. Era sempre un *du versheth* o *du was*¹. Questa la lasciò nella classe III con una breve presentazione:

“Allora meine Mädchen², vi presento la vostra nuova professoressa di...che cosa insegni? Ah sì, filosofia e storia. Mi raccomando ragazze: niente kleiner Straßenjunge³” e dicendo questo lasciò la giovane supplente con la classe delle nuove sue amiche. Ella entrò, guardandole una ad una e poi senza scomporsi, cominciò a dire:

“Sono Irene De Levi e sono la vostra nuova professoressa e pretendo rispetto. Questo non significa che non meriterete il mio apprezzamento ed i miei saluti, oltre che la mia simpatia”. E dopo aver fatto roteare le mani, emise un profondo sospiro e tornò alla cattedra. “Tranquille, non vi interrogo”.

Finita la lezione, vide l'allieva Laura el Quany litigare con un tipo alto.

“Tutto bene?” – chiese la docente

“Tutto bene, prof, non si preoccupi” - continuò l'allieva.

Irene la guardò: era bellissima. Sembrava quasi un dipinto del Cinquecento, le sue mani lunghe e affusolate sembravano d'oro.

“Sei berbera?” – chiese lei

“Come fa a saperlo prof?” – rispose la ragazza, non senza tradire un certo imbarazzo

“Sei bianca come un cecio e sei algerina” – si riprese

“Sì. Siamo un grande popolo”

“Senti un po', non voglio farmi i fatti tuoi, ma quello è il tuo ragazzo?”

“Sì, Sì chiama Yousef ed è l'uomo che sposerò”

“Però, non hai ancora sedici anni e già pensi che quello te lo sposerai?” – e mentre lo diceva, emise una risata.

“Scusi prof, ora devo andare. Stato un piacere parlare con lei” e scappò di corsa in classe

1 Sai in tedesco

2 Mie dolci ragazze

3 Cose da monello

Si era alzato con un forte mal di testa. Aveva preso il primo coltello che si era visto davanti. L'unica cosa che sapeva e che non voleva uccidere quel ragazzo, ma ormai era troppo tardi fermarsi. Presto la polizia avrebbe scoperto quel cadavere e la gente del Nord avrebbe definito la sua impresa come quella di un mostro. *Sono un mostro*. Questo scrisse con il sangue del ragazzo. Caricò la pistola da macellazione ed inferi.



“Professoressa, se può esca un attimo dalla classe” - così esordì il Preside. Giacomo Terrazzi, di anni 50, ma ne dimostrava di meno. Era alto e grassoccio con una barba ben fatta, quasi da Marx⁴.

“Cosa succede”? - chiese Irene

“Professoressa...è morto un allievo. Lo hanno sgozzato. È stato finito con una pistola. Una cosa orribile”

La professoressa si sentì stordita. Pareva che le parole del Dirigente non le avesse nemmeno sentite. Si mantenne a tentoni e poi svenne.

Si risvegliò a casa di una collega. Era bionda e magrissima. Aveva 45 anni, ma talmente era magra che sembrava ne avesse 15

“Ti senti bene collega?” – affermò la donna con uno spiccato accento siciliano

Quella si alzò, ma appena si curvò, sentì una fitta allo stomaco

“Collega, ma che fai? Sdraiati che sei ancora debole”

“Sto bene. Lei è?”

⁴ Karl Marx, fondatore del comunismo scientifico e autore del *Capitale*

“Ah scusa, non mi sono presentata. Sono Giuliana Piccinini, la collega di Storia dell’Arte. E sono una delle poche di ruolo eh qua” - tenne a sottolineare

“Capisco” – concluse Irene – “non mi dica nulla collega, ma io vorrei tornare a casa mia, se non le dispiace”

“Va bene. Senti però dammi del tu. Che è sto lei?”

“Ok ti darò del tu” - ebbe a dire la supplente.

“Ti accompagno però, non puoi guidare così”

La macchina attraversò la cittadina. Era la Bassa Veronese e di sera era splendida. Gli alberi che si muovevano per il vento sembrava quasi che danzassero. Irene ne era affascinata ed era contenta che il Ministero avesse deciso di mandarla proprio lì. Si godette quel piccolo, ma intenso viaggio. Chiuse gli occhi e cominciò a sognare.

“Qui è via del Porto, no?” – la fece disilludere la sua collega

“Sì, la...ti ringrazio. Lo apprezzo molto”

“Se non ci si aiuta tra meridionali” – disse quella

Irene entrò in casa e si buttò sul letto. Era stravolta e voleva mettersi sotto la doccia per non pensare. Uscì dal bagno e si sentì più rilassata. Accese la televisione:

“Buongiorno. Purtroppo dobbiamo darvi un’altra brutta notizia: questa notte un nuovo delitto a Legnago. È stato trovato il cadavere di un ragazzino di sedici anni. Ormai si tratta di mostro”.

Un mostro. La parola angosciò Irene che con la testa fra le mani era intenta ad asciugare i capelli bagnati.

All’improvviso suonò il telefono:

“Ah ciao mamma sei tu. Sì, ovvio che sto attenta. Mamma solo questo dovevi sapere! No, no, ascoltami tu, ci sarà un motivo per cui il Ministero mi ha mandato qui. Mamma ho quasi 30 anni, ti prego!”

L’assassino doveva continuare nella sua missione, che non era ancora terminata. Vestì i classici guanti neri ed uscì a spegnere quella febbre che solo l’omicidio poteva fare. Si sentiva libero quando uccideva quei ragazzi. Maniaco, mostro, depravato. Egli non era niente di tutto questo! Faceva scorrere il sangue e la cosa gli dava anche piacere, ma non aveva un carattere sessuale. Lui voleva solo che i ragazzini imparassero l’arte della vita e per farlo doveva sgozzarli e finirli con quella pistola. Nulla più.

Tolse i vestiti alla vittima e lo fece molto piano. Osservò la ragazza stesa sul sedile della sua macchina. Era bella, come bello erano anche i due maschi che aveva assassinato in precedenza. In lui quell’ammirare la bellezza non aveva nulla di erotico: anzi gli dispiaceva anche che fossero così belli.

Prese la pistola e la caricò: il colpo che partì stracciò le carni della ragazza, facendo uscire un copioso fiume di sangue.

“Stavolta è una ragazza del sociosanitario. Sembra che questo mostro non si fermerà. Siamo già a cinque e due delle vittime erano di questa scuola. Collega, io penso che il maniaco sia un professore, e magari è pure uno di qua” – confidò sulle scale alla Irene

“Devo andare Giuliana, ma penso proprio che tu abbia ragione. Uccide alunni e lo fa perché li odia. È sicuramente un prof, ma non so se di questa scuola o di un'altra”.

“Sempre nella zona, mia cara collega” – precisò la storica dell'Arte

Irene non aveva proprio la testa di fare lezione, ma ci provò. Accese la lavagna luminosa e cominciò a spiegare Freud. All'improvviso una mano si alzò: era quella di Laura

“Prof, veramente oggi dovrebbe interrogare”

“Si lo so, ma ho deciso di cambiare. Ricordatevi che la prof qui sono io e dunque decido io” – tuonò

Si pentì di quell’uscita. Attese l’intervallo per avvicinare la giovane ragazza, ma quella inspiegabilmente non uscì dalla classe. L’aspettò anche dopo, quando finalmente andò in bagno

“Aspetta Laura, devo parlarti”

“Adesso mi segue in bagno, prof?”

“Devo chiederti scusa. Non so cosa mi sia preso”

“Forse le è preso che si è comportata da isterica e per nulla”

“Hai ragione, mi sono comportata malissimo, ma io ti voglio bene” e così dicendo le prese le mani tra le sue

“Ok ok, ma ora mi lasci” e scappò via

“Collega” - la soprise Giuliana – “quella è particolare, vero?”

“Molto, ma per questo mi sorprende sempre”

Irene era tornata a casa. Si sentiva più stanca del solito. “Cara Ire, sono solo tre anni che fai la prof e già ti senti stanca. Devi arrivare alla pensione” pensò. Si addormentò e fece un sogno strano. Era con un coltello in mano ed inseguiva un giovane di 17 anni. Nel sogno lo afferrava e mentre vibrava un colpo, il sogno terminava.

Si svegliò sudata e stordita. Le parve di sentire un urlò di aiuto. Le grida provenivano dalla strada

“Il mostro ha colpito ancora. Venite, è ancora viva!” – strillò una signora

Irene si vestì in fretta e furia. Una ragazzina che le parve di riconoscere in Amal, la figlia di un suo dirimpettaio di origine marocchina. Questa aveva 16 anni ed andava all’altro liceo. Quello quasi nei pressi di Legnago vecchia. L’aveva notata in ascensore una volta: era parecchio bella, quasi come la sua preferita. Aveva una pelle color ebano e dei capelli molto ricci, che tradivano l’etnia araba-

In quel frangente stava respirando appena. Irene le si avvicinò:

“Amal ti prego dimmi qualcosa!”

Quella con un filo di voce disse:

“Posso fare qualcosa per te?” e chiuse gli occhi.

Il medico legale disse che non era morta per le ferite, ma per il freddo. Dopo essere stata colpita, l’assassino l’aveva abbandonata sul selciato ed era fuggito. Le aveva dato anche il colpo di grazia con quella pistola da macellazione che si portava dietro, ma non l’aveva uccisa.

Ormai i giornali, le tv, tutti non facevano altro che parlare del mostro di Legnago. Tornava alle mente quello di Firenze, quello delle Coppiette. Lui uccideva i fidanzati, questo uccideva ragazzini e ragazzine.

Era il giorno degli scrutini della Terza. Irene chiese il permesso degli altri fece un lungo discorso sulla situazione venutasi a creare in quel luogo:

“L’assassino è un professore, uno di noi. Non tecnicamente dell’Istituto Zoppi, ma che abita qui a Legnago e che uccide studenti per un trauma, forse durante l’infanzia o l’adolescenza. O magari quando ha iniziato ad insegnare”.

“E perché non un supplente? De Levi tu pensi che sia uno di noi, magari di questa scuola e di ruolo. Ammettilo”

“Non ho detto questo! Ma sicuramente è uno che odia profondamente questi ragazzi. Sapete come li finisce? Con una pistola da macellazione. Li considera animali. Ha concretizzato il sogno che abbiamo tutti, quello di fa fuori chi non ci apprezza. E lui lo fa”.

Il preside aveva poi preso la parola chiedendo che quella breve, ma intensa parentesi sul mostro, fosse terminata.

Tornando a casa, Irene era stata fermata dalla sua alunna preferita. Aveva una camicetta che lasciava poco all’immaginazione e ed era – o meglio le sembrava che fosse- ancora più bella del solito.

“Prof, ho paura” e dicendo questo l’abbracciò forte

“Tranquilla berbera, andrà tutto bene” e le diede un bacio sulla fronte.

“Sono stata chiamata dalla Segreteria. Devo andare stasera a scuola”

“Non sapevo ci fosse la Segreteria di sera, Laura”

“Si prof. Almeno così mi hanno detto. Non so perché non rimandano domani. Spero di non incontrare il mostro sul mio tragitto”

“Non accadrà, vedrai”.

Irene era stata chiamata dalla sua collega:

“Domani abbiamo un nuovo scrutinio collega. Ma tanto ci penserà il Preside. Collega, collega?”

“Posso fare qualcosa per te” pensò – “Ma certo! L’assassino è il Preside!” - urlò.

Prese l’auto e corse verso la scuola a tutta velocità. Si fermò in un parcheggio vicino e vide con orrore che la scuola era chiusa. “Cazzo- pensò- dunque era una trappola! “

Sfondò una finestra e riuscì ad entrare. Quello che vide fu peggio delle aspettative. Il preside era con un coltellaccio e teneva in ostaggio la giovane Laura, mentre le sussurrava le temibili parole;

“Posso fare qualcosa per te? Cosa vuoi? Un dieci, un nove? Solo io posso aiutarti. No, tu vuoi come tutti, solo prendermi in giro, non è vero?” e cercò di darle un colpo. Ma proprio in quel momento, la prof si scagliò sul preside ed iniziò una colluttazione. Ebbe la peggio Irene e l’uomo la colpì al braccio, facendola cadere.

“Sai prof, sai perché lo faccio? Lo faccio per noi e per loro. Avevo vent’anni ed era la mia esperienza come docente. Uno stronzetto di loro mi ha quasi mandato all’ospedale. Ho studiato, ho vinto il concorso, sono diventato Preside, ma non ho mai smesso di dimenticare. Anzi, sentire le vostre lamentele, le umiliazioni anche di altri docenti in altre scuole mi ha fatto capire che dovevo

fare giustizia. Ma ora, la prima a morire sarai tu” e dicendo questo, alzò il coltello. La professoressa con orrore vide la gola squarciarsi e l’uomo cadere al suolo.

“Che cazzo ci fai Marcolongo con quella pistola?” - disse vedendo Giorgia Marcolongo della seconda B

“Proffè, ma sta pure a lamentarsi? Se non era per me, lei e quell’altra stavate all’altro mondo”

“Come hai capito che era il Preside?” – chiese la professoressa

“Laura mi ha detto che doveva incontrare qualcuno in Segreteria. Lo sanno tutti che la Segreteria funziona fino alle 14,30. Dunque, nella scuola ci sarebbe l’assassino. Come vede, i thriller all’americana servono”

Mentre parlava, la ragazza, liberò Laura, che si gettò subito tra le braccia della prof.

“Lei è ferita” - pianse

“Non preoccuparti, chiama solo l’ambulanza”.

Si risvegliò in un letto d’ospedale e vide Giuliana e Laura.

“Ehi prof, ci siamo svegiate eh” - disse la collega trascinando le vocali

“Prof, volevo ringraziarla” - disse l’altra, alzandosi rispettosamente dalla sedia.

“Mm ho capito- disse la collega- meglio che vi lascio sole, l’allieva el Quany e la sua salvatrice” - ridacchiò e

uscì dalla stanza.

“Laura, io vorrei dirti tante cose...” – quella la interruppe

“Prof, volevo sdebitarmi con lei. Appena sarà finito il digiuno, vorrei invitarla a casa per la fine del Ramadan. Non mi dica di no” - disse la ragazza con gli occhi lucidi.

“E come faccio a dirti di no?” – rise l’altra.

Laura la salutò, si alzò e andò alla porta. Poi si girò di nuovo verso la professoressa:

“Ah comunque volevo informarla che l’ho lasciato. Non è lui la persona della mia vita”.

The End

Irene Agovino, nata a Napoli il 27/9/1989. Docente di scuola secondaria di secondo grado e volontaria della Comunità di Sant'Egidio e dei gruppi cattolici lgta, ha collaborato con alcuni blog e giornali online come l'Avanti.